

Durante l'attentato a Togliatti a Milano si era presa la prefettura. Noi eravamo padroni di Lambrate, ce n'eravamo proprio impadroniti. I carabinieri si sono chiusi in caserma e la polizia non s'è più vista, perché sulla pensilina d'ingresso dell'Innocenti era piazzata la mitraglia. Noi della Volante Rossa eravamo con il mitra in spalla e con le pistole in tasca eccetera, tranquillamente per Lambrate, voglio dire in mezzo alla gente. Però a indicare il carattere di questo nostro gruppo sta il fatto che quando il Partito decise – anche su direttiva di Togliatti – che invece: «No, guai a cadere in questa provocazione», siamo rientrati subito. E in quella circostanza, anche se tutto sommato ero un ragazzotto, ci fu il mio primo comizio. Perché all'Innocenti ci fu una grande polemica, con un'assemblea con tre-quattromila operai, e di fatto, a parte le sfaccettature, si manifestarono due posizioni diametralmente contrapposte. E una posizione, che era coerente con la linea del Partito, sosteneva: «La risposta data non è l'avvio della rivoluzione, data la situazione politica. Noi a questo punto – dopo la batosta delle elezioni – abbiamo provato che abbiamo una grande forza nel Paese e dobbiamo utilizzarla nelle battaglie sindacali. Quindi abbiamo rialzato la testa, avevamo le orecchie giù dopo le elezioni, e a questo punto vediamo...». Questa prima tesi era sostenuta da Mario Muneghina, che era un po' il portatore della direzione del Partito. Lui era nel Consiglio di Gestione dell'Innocenti, dove poi venni eletto anch'io. Un'altra tesi era: «O facciamo la rivoluzione o siamo sconfitti e basta, andiamo a casa». Era sostenuta da qualcuno che poi divenne [...] un transfuga e fu uno di quelli che poi originarono il mio licenziamento per rappresaglia all'Innocenti. Poi a sua volta venne licenziato perché rubava. Una terza tesi era: «Andiamo avanti a fare la rivoluzione, continuiamo, abbiamo le armi in mano, abbiamo conquistato la prefettura, andiamo avanti fino in fondo a far la rivoluzione». Che però era minoritaria, perché le due tesi prevalenti, che si contrapponevano e avevano una valenza politica, dicevano, l'una, quella che sostenni anch'io poi: «No, noi non possiamo fare la rivoluzione, non ci sono le condizioni né internazionali né nazionali, perché fino a questo momento, certo, abbiamo occupato Lambrate e la prefettura ma l'esercito e la polizia sono stati lì a guardare, non si sono mossi. Uno scontro nel Paese non sappiamo quali sbocchi possa avere. In ogni caso a questo punto abbiamo dimostrato però di avere una grande forza, che dobbiamo utilizzare e nelle fabbriche e nel Paese per riprendere la battaglia dopo la sconfitta elettorale. E quindi bisogna rientrare nella legalità». Ed era, come ho detto, la tesi prevalente. L'altra tesi, che poi venne sconfitta, era: «O si fa la rivoluzione (la terza era "dobbiamo farla") o siamo perdenti per sempre». Ed era quella più negativa, se vuoi. Quell'altra, che ho chiamato la terza tesi, era un po' idealistica, era un po' avventuristica, ma comunque aveva una sua... e questa invece dava al non fare la rivoluzione il significato della sconfitta. Siccome la rivoluzione non si poteva fare, eravamo battuti. Alla fine, in questa assemblea infuocata, prevalse la tesi che bisognava nascondere di nuovo le armi²⁴.

²⁴ Narrazione orale di Leonardo Banfi, Milano, 27 ottobre 1995.